

**ANNA BENVENUTI**

**Firenze nel racconto di viaggio  
al Concilio del 1439**

A stampa in  
*Giorgio La Pira e la Russia*,  
a cura di Marcello Garzaniti e Lucia Tonini, Firenze, 2005, pp. 256-264.

---

Distribuito in formato digitale da  
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»  
<<http://www.storiadifirenze.org>>

# Firenze nel racconto di viaggio al Concilio del 1439

ANNA BENVENUTI

Dal febbraio al luglio 1439, com'è noto, Firenze ospitò il Concilio che doveva ratificare la riunificazione della cristianità: impresa tanto più difficile in quel periodo in cui alle lacerazioni antiche se ne erano aggiunte di nuove, altrettanto insanabili, e sullo sfondo minaccioso e pressante dell'avanzata turca in quel che restava del mondo bizantino.<sup>1</sup>

«La vera storia di una unione non vera», come volle sintetizzare uno dei suoi testimoni più partigiani,<sup>2</sup> aveva inscritto gli interessi fiorentini entro il contesto universale dell'ecumene, e i faticosi lavori conciliari costituirono il pretesto per un intenso lavoro diplomatico che permise di perfezionare quegli sbocchi commerciali verso il Levante che erano divenuti parte integrante delle prospettive mercantili della città del Giglio all'indomani dell'acquisto di Pisa.

Il momento conciliare, con le sue valenze politiche e culturali, avrebbe lasciato un segno profondo nella memoria fiorentina, coagulando un disomogeneo pacchetto di aneddoti e ricordi che testimoniano lo sforzo logistico e l'impegno organizzativo con cui la città fece fronte a questo evento, sentito e vissuto come straordinario. In questa occasione eccezionale il reggimento e l'intera cittadinanza intesero offrire la migliore immagine di sé agli ospiti esotici, ma al contempo si dimostrarono assai interessati alla loro "diversità" culturale; attenzione ben visibile nel dilagare di una voga orientale che, preceduta dall'interesse umanistico per la grecoità, si sarebbe poi riversata anche nell'arte.

La fantasia locale fu infatti profondamente segnata dall'evento di cui conservò una memoria aneddotica giunta fino ai giorni nostri<sup>3</sup> e che ha trovato divulgatori e compilatori fin dalla fine del secolo scorso.<sup>4</sup>

Le più articolate testimonianze fiorentine dei giorni del concilio sono state trasmesse da numerosi cronisti e intellettuali coevi, come Domenico di Lionardo Buoninsegni,<sup>5</sup> Matteo Palmieri,<sup>6</sup> Bartolomeo di Michele del Corazza,<sup>7</sup> Vespasiano da Bisticci,<sup>8</sup> Ambrogio Traversari,<sup>9</sup> ed è essenzialmente attraverso le loro memorie, insieme agli atti ufficiali di parte sia greca sia latina,<sup>10</sup> che il clima storico nel quale si svolse il concilio è ben conosciuto e studiato. Meno note, almeno ai frequentatori di storie fiorentine, sono invece le impressioni dei visitatori orientali che giunsero in città per seguire i lavori: tra queste spicca il diario di viaggio<sup>11</sup> tenuto da un anonimo personaggio appartenente al seguito del nuovo metropolita di Kiev, Isidoro di Monembasia.<sup>12</sup> Il prelado, che all'indomani della sua consacrazione aveva raggiunto a Mosca, nell'aprile del 1437, il gran principe Vasilij per proseguire il viaggio alla volta di Ferrara con la delegazione russa, lasciò le rive della Moscovia nel giorno della festa della natività della Vergine, l'8 settembre di quello stesso anno, giungendo a Firenze – dove nel frattempo si era trasferito il concilio – nel febbraio del 1439;<sup>13</sup> ai cronisti fiorentini del tempo – e tra essi al più attento agli eventi conciliari, Bartolomeo del Corazza – non sarebbe sfuggito l'arrivo della delegazione russa: «Di questo mese di febraio ci cominciarono a venire i Greci: e prima ci venne l'arcivescovo di Russia, accompagnato da molti vescovi e altri cortigiani». <sup>14</sup> Nei giorni immediatamente successivi sarebbero giunti sia il patriarca di Costantinopoli – il quale fu solennemente accolto alla porta a San Gallo dalle autorità cittadine e onorevolmente scortato fino al palazzo della Signoria, prima di prendere alloggio nelle case dei Ferrantini<sup>15</sup> – sia il personaggio più atteso, l'imperatore Giovanni VIII, per il quale erano stati predisposti grandi apparati cerimoniali.<sup>16</sup> Di tutto questo imponente sforzo – compresi certi risvolti “sfortunati”, come il violento acquazzone che sconvolse l'ordine del corteo nel giorno dell'arrivo della corte bizantina, lasciando in mezzo alle strade fangose il biancovestito imperatore d'Oriente coperto a malapena dal baldacchino e l'illustre corteo di prelati completamente esposto alle intemperie e frettolosamente impegnato a mettersi al riparo<sup>17</sup> –, al di là della sottile ironia che traspare dalla penna dei cronisti fiorentini testimoni degli eventi, poco rimane nelle notazioni dei restii staurofori della chiesa d'Oriente: completamente presi tra l'incudine della pressione politica che li spingeva a forza verso l'accordo e il martello della propria intransigenza, essi vissero con una curiosità appena larvata di diffidenza l'alterità cul-

turale della città che li ospitava. Le loro osservazioni e memorie, quando ci furono, rappresentano tuttavia una fonte interessante non solo per la storia del concilio ma anche per quella della città e della sua “percezione” da parte dei contemporanei.

Le notazioni fiorentine del nostro anonimo diarista russo esaltano in Firenze non tanto la ricchezza quanto la “gloria”:<sup>18</sup> quella placida ostentata “grandigia”, come l’avrebbero definita gli stessi fiorentini del tempo, che si esprimeva anche nella *pietas* religiosa, animando forme opulente di devozione e di misericordia:

Questa gloriosa città di Firenze è molto grande e tali non ne troviamo fra le città precedenti: le chiese in essa sono molto belle e grandi, i palazzi sono costruiti con pietre bianche, molto alti e realizzati ad arte. E in mezzo a questa città scorre un fiume molto grande e veloce, chiamato Arno; e su quel fiume è costruito un ponte di pietra assai largo e su entrambe le sponde del ponte sono costruiti dei palazzi.

Firenze era effettivamente una grande città, specie per i parametri di un osservatore russo, aduso alla rarefazione degli insediamenti, alle scure costruzioni di legno e al parsimonioso impiego della pietra nell’edilizia; come solitamente accade ai turisti, anch’egli andava via via annotando quei particolari della città che esulavano dalla sua esperienza e che quindi gli apparivano inconsueti: così la maestria costruttiva espressa dagli edifici, o il loro particolare cromatismo (il bianco della pietra), o morfologie insolite, come quella del ponte *vetus* che prolungava sul fiume il fitto sistema insediativo del centro cittadino, o la lunghezza del circuito delle mura.<sup>19</sup> Impressioni, dicevamo, prive di sistematicità analitica o descrittiva<sup>20</sup> nelle quali il particolare prevale sull’insieme al punto di limitarne, se non addirittura ostacolarne, la comprensione globale. Le case sospese sul fiume impetuoso e veloce che stupiscono il nostro diarista gli impediscono di notare o di ricordare gli altri tre ponti cittadini e le particolari soluzioni tecnico-costruttive adottate per fronteggiare l’usura rapace delle acque torrentizie dell’Arno. Di questo sguardo “cursorio” egli dà prova a più riprese, anche in occasione delle visite “guidate” con cui, da parte dei fiorentini, si volle via via illustrare agli ecclesiastici forestieri le “glorie” devozionali della città. Così, ad esempio, nel caso dell’ospedale di Santa Maria Nuova, del quale egli, pur cogliendo compiutamente la funzione, sembra non percepire esattamente la natura:

C'è in questa città una grande chiesa e in essa vi sono più di mille letti, e perfino l'ultimo letto ha meravigliosi piumini e preziose coperte; tutto ciò fanno in nome di Cristo per i forestieri infermi e i viandanti anche di altre terre, costoro là si possono nutrire e vestire e calzare e lavare, e sono tenuti con rispetto; chi è guarito prosternandosi verso la città se ne va ringraziando Dio; e fra questi letti si celebra la messa e si canta tutti i giorni.

Ancora impressioni “destrutturate”, inesatte – come il numero dei letti, riferibile forse ancora in questi anni all'intera disponibilità ospedaliera della città<sup>21</sup> – forse giustificate dalla particolare complessità del maggiore istituto ospedaliero cittadino – che comprendeva già dalla fine del Duecento anche il convento e la chiesa di Sant'Egidio – ma che verrebbe fatto di interpretare come cattive traduzioni delle informazioni fornite da una qualche guida. E accanto alle inesattezze nel dato oggettivo, si contrappongono, straordinarie, le notazioni soggettive: come l'ammirato stupore per la generosità espressa nell'attività dell'ospedale, a cominciare dalla cura e dal rispetto dei malati e dei bisognosi, e la grata “prosternazione” dei beneficiati verso una città capace di volgere in pietà la ricchezza e il benessere. Restano sullo sfondo, impalpabili, certe sottili resistenze nei confronti di un uso “informale” della liturgia – come la celebrazione della messa e il canto di inni sacri tra i letti, al di fuori cioè dello spazio consacrato – che richiamano, sia pure in maniera larvale, il più vasto orizzonte conflittuale dei dibattiti conciliari in corso; e forse la scelta di definire “chiesa” l'ospedale può giustificarsi entro questo condizionamento semantico.

Più vicina alla sensibilità del diarista sarebbe stato il *modus vivendi* dei Camaldolesi di Santa Maria degli Angeli che Ambrogio Traversari, allora priore del monastero, volle presentare, in segno di particolare predilezione, al metropolita di Kiev e del quale l'anonomo diarista ci offre la sua interpretazione:

C'è un altro monastero, costruito con maestria in pietra bianca e ben solido, che ha delle porte di ferro; e la chiesa è meravigliosa e in essa vengono celebrate quaranta funzioni; e ci sono reliquie di santi in gran quantità, e molti preziosi paramenti con pietre e oro e con perle. Nel monastero ci sono quaranta monaci; vivono lì e non escono mai dal monastero e neppure i laici possono recarsi da loro; il loro lavoro manuale è così: ricamano con oro e seta sacri sudari. In quel monastero fu il signore (Isidoro) e anche noi vi fummo e vedemmo tutto. La sepoltura di quei monaci le loro tombe si trovano nello stesso monastero. [I monaci] depongono nella tomba l'anziano defunto dopo aver tolto i resti del precedente che vengo-

no messi nell'ossario e guardando ciò pensano all'ora della morte.

In questo caso la stupita ammirazione per il dato morfologico (la struttura architettonica, l'interesse per i materiali, la magnificenza della chiesa) si coniuga con l'apprezzamento per gli elementi liturgico-formali (la cerimonialità, la presenza di paramenti preziosi e di reliquie) e spirituali della severa *forma vitae* dei monaci fiorentini (la austerità della clausura, l'impegno nel lavoro, il rilievo della meditazione, specie quella sulla transitorietà della vita e dei valori terreni sintetizzata nella ritualità funeraria della comunità).<sup>22</sup>

Evocati dal discreto luore degli ori e delle sete consacrate all'uso degli uffici divini affiorano, nelle annotazioni dell'anonimo, dati merceologici, come la produzione locale di sete e tessuti preziosi<sup>23</sup> – che in quegli anni Firenze cercava di strappare al monopolio lucchese favorendo l'inserimento in città di esperti artigiani provenienti dall'antica capitale del ducato – o la presenza di mercanzie di ogni genere: olivi per la produzione di olio<sup>24</sup> o essenze particolari, come il cedro e il cipresso,<sup>25</sup> desuete nel panorama arboreo dell'Europa orientale.

Caratterizza il racconto anche lo stupore per certe forme locali della devozione, così come si coglie nella descrizione del più noto santuario fiorentino del tempo, la Santissima Anunziata dei Servi di Maria, dove già dal secondo Trecento un'immagine miracolosa della Vergine catalizzava la domanda di intercessione e di grazie della città. Sommersa da ex voto di cera di tutte le dimensioni e misure – dalle riproduzioni antropomorfe intere fino alle parziali, arti e organi compresi – la Vergine acheropita rappresentava indubbiamente una stranezza per dei chierici orientali ai quali era sconosciuto il sistema occidentale delle offerte votive. Per quanto forse iperbolico, il numero delle offerte per grazie ricevute richiamato dall'anonimo (più di seimila) era certamente elevatissimo, come già notava qualche decennio prima anche Franco Sacchetti,<sup>26</sup> e non stupisce la meraviglia del russo a fronte di questa consuetudine che affondava le sue radici nelle più remota antichità del mondo etrusco-romano:

E in questa città c'è un'icona miracolosa, con l'immagine della purissima Madre di Dio, e nella chiesa davanti a questa icona ci sono più di seimila effigi di cera, a immagine di quelle persone: chi colpito da una freccia, o chi cieco, o chi zoppo, o senza braccio, o qualche gran signore giunto a cavallo, così sono riprodotti e sembrano vivi, oppure un vecchio, o un giovane, o

donna, o vergine, o adolescente, o qualunque abito portasse, o qualunque infermità lo colpisse e come era guarito, o qualsiasi ferita avesse, tutto ciò era rappresentato là.

Pochi gli accenni alla sede del concilio, la cattedrale fiorentina, da poco terminata e ricolma di meraviglie (non foss'altro che per gli accorgimenti che ne facevano uno straordinario strumento per la misurazione del tempo astronomico) le quali si prestavano – come già era avvenuto per l'orologio meccanico della Marienkirche di Lubeca<sup>27</sup> – a colpire l'immaginazione del visitatore; di contro il nostro si sofferma solo sul campanile di Giotto, la cui maestria, a suo dire «il nostro intelletto non può comprendere», mentre gli sfugge un'altra messe di eventi che ebbero come sfondo la cattedrale: non ultima la solenne traslazione dei resti san Zanobi e dei suoi santi coadiutori dall'antica cripta di Santa Reparata – adesso sepolta nella fondamenta del nuovo edificio di Santa Maria del Fiore – con la quale, il 26 aprile 1439, all'insegna della comune accettazione dei santi delle rispettive tradizioni, si siglò simbolicamente – anticipando le proclamazioni formali del 5 luglio – la riunificazione tra le chiese.<sup>28</sup>

Del resto, come nota Marcello Garzaniti,<sup>29</sup> alcune delle più macroscopiche omissioni evenemenziali<sup>30</sup> dell'anonimo sono forse ascrivibili a una prolungata assenza dalla città del Giglio probabilmente determinata da un pellegrinaggio a Roma,<sup>31</sup> parentesi che spiegherebbe anche la mancata memoria delle due sacre rappresentazioni cui assisté la delegazione russa a Firenze il 25 marzo e l'11 maggio – rispettivamente nelle chiese di San Marco e del Carmine – in occasione delle feste dell'Annunciazione e dell'Ascensione di Maria – delle quali invece offre un dettagliato resoconto un altro testo russo, il *Viaggio di Avraamij di Suzdal' all'ottavo Concilio con il metropolita Isidoro nell'anno 6945*.<sup>32</sup>

Viene fatto di chiedersi se l'evidente disordine espositivo e le lacune dell'anonimo da un lato, gli sparsi lacerti memoriali attribuiti ad altri prelati russi presenti al concilio fiorentino dall'altro, non rivelino uno stadio perfettibile nella ricostruzione testuale. La frammentarietà e il disordine della narrazione infatti richiamano più un taccuino di appunti che una meditata rielaborazione formale che avrebbe potuto appoggiarsi ad altri promemoria poi non risintetizzati in un'unica esposizione. Né la natura delle annotazioni, quelle cursorie impressioni di cui si accennava avanti, si spiega come “glossa margi-

nale” rispetto a una narrazione principale, quale avrebbe potuto essere proprio la memoria degli eventi conciliari: neanche di essi infatti si ha un’ordinata esposizione, salvo l’elencazione cronologica delle sessioni, conclusa dalla descrizione delle solennità formali dell’Unione, episodio del quale l’anonimo nota solo il tripudio latino per l’ottenuto «perdono dei greci».

La complessa e precaria conclusione dei lavori, la partenza dell’imperatore il 26 di agosto e di lì a poco anche quella della delegazione russa – che si trattenne fino ai primi di settembre<sup>33</sup> – facevano cadere sulla grande sceneggiatura del concilio il sipario che ne avrebbe nascosto il fallimento. Ma dell’ulteriore divaricarsi della frattura che separava l’Oriente dall’Occidente cristiano in Firenze si ebbero pochi sentori. Come alla fine di ogni spettacolo i fiorentini tornano alle loro occupazioni e il grande, impetuoso, fiume della storia “universale” tornò a fluire lontano dalle loro case e dalle loro botteghe, facendo rapidamente dimenticare – ammesso che se ne fosse mai compreso la portata – le astrusità teologiche sottese alle polemiche sul *Filioque* o sull’uso del pane azimo. Più lunga fu invece la falsa memoria che attribuiva agli affamati prelati greci la traduzione in “arista” del tenero lombo di maiale arrosto o la comparazione col vino di Xantos del passito toscano.

## NOTE

<sup>1</sup> Per tutto l’inquadramento storico del concilio cfr. Joseph Gill, *Il concilio di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1967.

<sup>2</sup> Silvestros Syropoulos, *Les “Memoires” du Grand Eclésiarque de l’Église de Constantinople Sylvestre Syropoulos sur le Concile de Florence (1438-1439)*, a cura di Vitalien Laurent, Roma, Pontificium Institutum Orientalium Studiorum, 1971.

<sup>3</sup> Esempio di questa tradizione è dato anche dall’inserimento del Concilio nel programma didattico-storico adottato ai tempi del sindaco La Pira e proseguito con i suoi successori per favorire nella popolazione scolastica fiorentina la conoscenza della storia patria, come dimostra l’opuscolo di Piero Bargellini, *Il concilio di Firenze*, Firenze, Tip. S.T.E.F., 1962, dono del sindaco ai bambini delle scuole.

<sup>4</sup> Cfr. ad esempio Giuseppe Conti, *Fatti e aneddoti di storia fiorentina, secc. XIII-XVIII*, Firenze, Bemporad, 1902, rist.anast., Firenze, Bemporad, 1987, particolarmente per il Concilio le pp. 179-190.

<sup>5</sup> *Storia della città di Firenze dall’anno 1410 al 1460 scritta negli stessi tempi che accadono*, Firenze, 1673.

<sup>6</sup> *Annales seu Historia florentina*, a cura di Gino Scaramella, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXVI, Città di Castello, S. Lapi, 1903, in particolare le pp. 144-145.

<sup>7</sup> Giuseppe Odoardo Corazzini, *Diario fiorentino di Bartolomeo di Michele del Corazza. Anni 1405-1438*, Firenze, Cellini, 1894, pp. 233-298.



<sup>8</sup> *Virorum Illustrium CIII qui saeculo XV exstiterunt vitae*, a cura di Angelo Mai, *Spicilegium Romanum*, vol. I, Romae 1839.

<sup>9</sup> *Ambrosii Traversarii generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio Latinae epistolae*, a cura di Lorenzo Mehus, Firenze 1759, 2 voll.

<sup>10</sup> Andrea da Santa Croce, *Diarium*, in *Fragmenta protocolli, diaria privata, sermones*, a cura di Georg Hofmann, Roma 1951; cfr. anche *Quae supersunt actorum graecorum Concilii Florentini*, a cura di Joseph Gill, Roma 1953; P. Tafur, *Traveles and Adventures 1435-1439*, a cura di Malcolm Letts, New York-London, Harper & brothers, 1926.

<sup>11</sup> Per la versione italiana si vedano le pp. 240-255 di questo volume.

<sup>12</sup> Cfr. Marcello Garzaniti, «*Il viaggio al Concilio di Firenze*». *La prima testimonianza di un viaggiatore russo in Occidente*, «Itineraria», II, 2003, pp. 173-199.

<sup>13</sup> «E giunse il signore [Isidoro di Kiev] nella gloriosa città di Firenze il mese di febbraio giorno quattro, mentre il patriarca arrivò lo stesso mese, il giorno diciassette e anche l'imperatore in quel giorno».

<sup>14</sup> Giuseppe Odoardo Corazzini, *Diario fiorentino*, cit., p.296.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> «Addì 14 febbraio venne a San Gallo lo Imperadore de' Greci: fu accompagnato da cinque Cardinali. Gli andarono incontro tutta la corte del Papa e molti cittadini, e con lui era il Cardinale di Sant'Agnolo, cioè quello de' Cesarini: tornò ne' Servi; entrò drento la sera con gli altri Cardinali. Fu presentato lo Imperadore, e il Cardinale di Sant'Angiolo fu ancor presentato, secondo gli altri Cardinali. Il dì dipoi, cioè allì 15, l'Imperadore entrò dentro Firenze con quest'ordine. Andarongli incontro sino alla porta i Signori, Collegi, Capitani di Parte, Dieci di Balie, Otto ufficiali di Monte, Sei di Mercatanzia, e le sette maggiori Arti, e molti altri cittadini con lo stendardo, e poi sette Cardinali con tutta la corte e tutti i baroni e altri greci di detto Imperadore, che erano già in Firenze. Era una bella e grande compagnia; giunse alla porta: i Signori se gli fecieno incontro, e a tutti toccò la mano molto piacevolmente; ed ivi lessono il rogo de' patti, come usano quando ci viene il Papa e gli altri gran Signori», *Ibid.*

<sup>17</sup> «In quello cominciò a piovere con grandissima acqua, di modo che guastò la festa e l'ordine di tutta l'onoranza, e non poté andare per la terra come era ordinato. Erano piene le vie di donne e uomini. Andò per via di S.Gallo sino al Canto alla Paglia, volse da S.Giovanni e poi al Corso degli Adimari; e su per la piazza de' Signori [...] e dalli Alberti, a casa di Ridolfo Peruzzi ismontò. Erano i cardinali e tutta la sua compagnia e Collegi che gli erano d'intorno: tutti goccioavano d'acqua», *Ivi*, pp. 296-297.

<sup>18</sup> Egli le riserva infatti l'aggettivo "gloriosa" con cui aveva definito anche la capitale ansea-tica, Lubecca.

<sup>19</sup> «Le mura intorno alla città sono lunghe sei miglia».

<sup>20</sup> Le osservazioni si accavallano senza ordine, quasi casualmente; ad esempio nel periodo che segue quello in cui descrive la cattedrale di Santa Maria del Fiore e il campanile di Giotto (di cui nota, pur sbagliando il conto, il numero dei gradini) il nostro diarista ricorda le ventidue fiere presenti nei serragli cittadini e il numero delle miglia del circuito delle mura; questa mancanza di consequenzialità concettuale – ad esempio il relativamente lungo accenno alla consuetudine devozionale degli ex voto nel santuario della Santissima Annunziata è seguito dalla secca annotazione «E qui tessono anche le stoffe scarlatte» che non si giustifica nell'economia dell'argomentazione; o ancora, subito dopo aver dato memoria della sessione solenne del 5 luglio, quella in cui avviene la proclamazione e la ratifica dell'unione – cioè il clou di tutto l'evento conciliare – l'anonimo inserisce un'osservazione sui bachi da seta («Il giorno 5 del mese di luglio vi fu una sessione solenne e allora scrissero le loro bolle conciliari, su come credere nella Santa Trinità, e sottoscrissero il papa Eugenio e l'imperatore greco Giovanni e tutti i cardinali e i metropolitani sottoscrissero le bolle ognuno di suo pugno. In questa città vedemmo i bachi da seta e vedemmo come da essi ricavano la seta»).

<sup>21</sup> «Mille e più» letti per l'assistenza ospedaliera fiorentina erano disponibili al tempo di Giovanni Villani (cfr. *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, Guanda Fondazione Pietro Bembo, 1991, I, XII, cap. XCIV, 45) ed è probabile che le cifre fornite dal cronista per il primo Trecento non si discostassero molto dalla situazione del secolo successivo.

<sup>22</sup> Per la visita della delegazione russa a Santa Maria degli Angeli cfr. Jan Krajcar, *Ruteni in visita al Convento di Santa Maria degli Angeli, in Ambrogio Traversari nel VI centenario della nascita, Convegno internazionale di studi*, a cura di Giancarlo Garfagnini, Firenze, Olschki, 1988, pp. 189-192.

<sup>23</sup> «In questa città fanno sete e broccati con oro [...] E qui tessono anche stoffe scarlatte [...]».

<sup>24</sup> «[...] gli orti di olivi sono moltissimi e da questi alberi di olivo [ricavano] olio».

<sup>25</sup> «Qui vedemmo l'albero di cedro e di cipresso; il cedro è come il pino russo, gli assomiglia molto, mentre il cipresso ha la corteccia come il tiglio, ma ha la chioma come l'abete, però meno ricciuta e morbida, e le pigne assomigliano a quelle del pino».

<sup>26</sup> «[...] Alla Nunziata de' Servi ogni persona ha concorso con gran [lacuna nel testo...] alla quale, o per un modo, o per un altro, sono state poste e appiccate tante immagini, che se le mura non fossero poco tempo fa state incatenate, a pericolo erano col tetto insieme di non dare a terra»; Franco Sacchetti, *Lettera a Giacomo di Bonconte Coppoli*, in Id., *Opere*, a cura di Aldo Borlenghi, Milano, Rizzoli, 1957, pp. 11-15.

<sup>27</sup> Marcello Garzaniti, *Il viaggio*, cit., p. 181, n. 21.

<sup>28</sup> Cfr. il mio *Un momento del concilio di Firenze: la traslazione delle reliquie di san Zanobi*, in *Firenze e il Concilio del 1439. Convegno di studi, Firenze 29 novembre-2 dicembre 1989*, a cura di Paolo Viti, vol. I, Firenze, Olschki, 1994, pp. 191-220.

<sup>29</sup> Marcello Garzaniti, *Il viaggio*, cit., pp. 188-189.

<sup>30</sup> Come ad esempio il silenzio sulla morte del Patriarca di Costantinopoli.

<sup>31</sup> Di una romeria russa compiuta nei giorni del concilio si conserva una testimonianza fin qui attribuita al vescovo Avraamij di Suzdal', la *Nota su Roma*, che per taluni studiosi potrebbe essere opera del nostro diarista. In proposito cfr. Marcello Garzaniti, *Il viaggio*, cit., p. 189, n. 31.

<sup>32</sup> Cfr. in proposito Marcello Garzaniti, *Eventi sonori nei racconti di viaggio del medioevo russo*, «Musica e storia», IX, 2001, 2, pp. 473-488.

<sup>33</sup> La cronologia fornita dall'anonimo per la partenza della delegazione presenta motivi di incertezza: l'anonimo dichiara infatti in un primo momento che essa, dopo aver ricevuto la benedizione pontificia, avrebbe preso la via di Bologna il 24 settembre; poche righe dopo fa invece riferimento al 6, data più plausibile se il 15 i russi giungevano a Venezia.